Ferma denuncia di CGIL, CISL e UIL all'assemblea di Palermo

Mafia e terrorismo, un disegno comune

Presenti Lama, Carniti, Benvenuto - Terroristi e mafiosi vogliono costringere la politica siciliana a gestire il «disordine costituito» delle clientele - Bisogna cambiare il rapporto tra potere e popolo e il modello di sviluppo

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'applauso, corale, è scattato numerose volte, con pari intensità e durata, nel gremito teatro Politeama (dove la federazione sindacale unitaria ha tenuto ieri con Lama, Carniti, Benvenuto a Palermo la sua «assemblea nazionale» contro la mafia e per lo sviluppo della Sicilia) in ricordo di Guido Rossa. E così poi, in onore delle antiche e recenti vittime della mafia, poliziotti, magistrati, dirigenti politici che intendevano fare il loro «dovere».

Oltre ai tre segretari confederali, alla presidenza, tra gli altri, i segretari delle principali organizzazioni di categoria, Donatella Turtura, per i braccianti, Giorgi per gli edili, Scalfaro per i chimici, Bentivoglio per i metalmeccanici, le delegazioni operaie del Nord, i dirigenti dei sindacati del Piemonte.

Dentro il teatro, tra i lavoratori venuti da tutta la Sicilia, i dirigenti dei partiti della regione, i segretari del PCI, Parisi, del PSI, Cusumano, il vice segretario dc Rubino, il presidente dell'ARS Russo, il capo del governo, facente funzioni, Giuliano. Ma anche una emblematica presenza isolata, nelle prime file, pallido, il viso affilato, il professor Sergio Mattarella, fratello di Santi, il presidente della Regione assassinato.

Intanto c'è da spiegare il senso della iniziativa. Non un «noi che chiediamo» ed un «voi che ascoltate», dirà Pietro Ancona, segretario della CGIL, introducendo i lavori. Ma una manifestazione fisica e tangibile di come il movimento sindacale respinga *unito* e con forza i sanguinosi tentativi di intimidazione. Qui in Sicilia — affermerà di lì a poco, Sergio D'Antoni (CISL) nella sua relazione — forze occulte, annidate nel vecchio apparato amministrativo «distorto e clientelare» aspirano infatti ad una pericolosa «egemonia». Nuove forme di criminalità, fino al *delitto politico* della mafia, nascono proprio da qui.

E concludendo i lavori della mattinata, Pierre Carniti insisterà: «Non usano solo stessi strumenti e metodi, il terrorismo e la mafia, ma hanno un *disegno* omogeneo». Lo scopo dei mandanti dei delitti di Palermo — prosegue Carniti — è quello di costringere la «politica siciliana a gestire il *disordine costituito* degli interessi clientelari e particolaristici».

Più di una analogia emerge, perciò, dagli interventi di un «ospite» come Giorgio Ferrara, della segretaria della federazione piemontese, e da quelli dei rappresentanti venuti da ogni angolo della Regione. Il pericolo di un arretramento, del diffondersi della sfiducia, a Torino come a Priolo, di fronte ad un assalto che — sottolineerà ancora Carniti — non può sperare di abbattere «militarmente» lo Stato democratico; ma mette in gioco, pericolosamente, la sua «vulnerabilità politica». Una sfida che, proprio per questo, reclama — sottolineerà in implicita polemica contro la filosofia del «preambolo» — «il coraggio di scelte scomodo», ed un «potere che non faccia quadrato attorno agli scandali».

D'Antoni aveva parlato del «segnale di intesa e di unità» che il sindacato intende lanciare oggi, nel confronto con le forze politiche. E Carniti ricorda l'evidente identità di situazione di Roma e di Palermo: un «vuoto politico, intollerabile».

Altrettanto incisive le osservazioni di Donatella Turtura. I braccianti meridionali — ricorda — con la loro battaglia contraddicono il poeta che negava loro di poter gettare «dalle loro valli» lo sguardo verso «spazi infiniti». Il vecchio modo di governare, le dighe ferme per anni e i campi aridi, i consorzi di bonifica clientelari, diffondono un «male oscuro»: il distacco tra *potere* e *popolo*. Una svolta in questo rapporto — aggiunge — è il fulcro dell'appello che, dalla Sicilia, il sindacato lancia al Paese. Perché, senza tale mutamento, anche il miglior piano economico fallisce.

La dirigente dei braccianti, salutata da un commosso applauso, cita una frase di Feliciano Rossitto, il leader siciliano cui si deve moltissima parte dell'impostazione dell'iniziativa in Palermo. E' un richiamo alla gravità della «questione siciliana», ma anche al suo carattere decisivo come «crocevia del Mediterraneo». Si insiste, perciò, sul «salto di qualità» dell'iniziativa del movimento sindacale, che è necessario. Giorgio Benvenuto: «Il sindacato si assume l'impegno di superare limiti e contraddizioni, in una battaglia che deve individuare al suo centro il Mezzogiorno. E' necessario dare maggior spinta alla strategia dell'EUR. E, su una piattaforma di sviluppo, incalzare la politica del disimpegno, rinnovare le istituzioni, combattere il modo mafioso di fare politica».

A sera le conclusioni di Luciano Lama. Tutto ciò reclama — dice, mentre nel teatro si leva un boato di consensi — una *svolta* nella direzione politica, un cambiamento profondo, una politica nuova, a Roma come a Palermo. Perché — aggiunge — siamo al nodo: cambiamento o reazione.

Non è questo — precisa — uno schema astratto, nel quale vogliamo costringere la realtà. Ma è essa stessa, la realtà, a porci di fronte a tale drammatica alternativa. E ancora: al cospetto del cortativo generale di destabilizzazione (nuova mafia, in continuità con le imprese infami dei «campieri»: terrorismo, reciproci intrecci), la necessità di un *contrattacco*. Perché, oltre alla mafia e alle BR, ecco, a diffondere sfiducia, qualunquismo, ripiegamento nel «privato» anche quella «nuova mafia» che opera per salvaguardare il privilegio con la corruzione, impadronendosi dei soldi dello Stato, la «questione morale», i fatti scandalosi, che oggi agitano l'Italia. Qui il ruolo di un sindacato soggetto politico, elemento essenziale d'una società pluralistica; e qui, parlando lo stesso linguaggio, a Palermo — ha detto — come al nord. Lama ha esaltato anche la scelta meridionalista che le grandi categorie hanno solennemente confermato al convegno.

Oggi il monito del sindacato rimbalzerà nelle sale del Palazzo dei Normanni. Qui, proprio in queste ore, ai «segnali di unità», una DC che ha subito sul suo corpo i colpi della sfida sanguinosa appare preferire quelli di «retromarcia».

Vincenzo Vasile

In Sicilia un vuoto politico intollerabile

PALERMO — Cinquecento delitti in tre anni. Una sfida culminante nell'assassinio del magistrato Cesare Terranova e della sua scorta, il maresciallo Lenin Mancuso; del presidente della Regione Santi Mattarella. E ancora: i segnali sinistri della crisi economica. Il dato endemico del 200 mila disoccupati; i duemila posti di lavoro in pericolo solo nell'area messinese; i piani di ridimensionamento del grande cantiere navale (IRI) di Palermo; quelli per le miniere e i fertilizzanti; la chiusura, da tre anni, del maglificio Halos di Licata.

Sono questi i due tratti più specifici dell'identikit siciliano con cui si confronta da ieri mattina a Palermo il movimento sindacale nazionale. La Federazione sindacale ha discusso ieri — alla presenza di Lama, Carniti, Benvenuto, dei dirigenti delle maggiori organizzazioni nazionali di categoria e delle delegazioni operaie dei grandi gruppi — una bozza-documento sul caso siciliano.

Programmazione, ribaltamento del vecchio sistema di potere, riforma della Regione: questi impegni i dirigenti sindacali nazionali e regionali reclameranno oggi, nel confronto previsto al Palazzo dei Normanni, sede della Assemblea regionale, con le forze politiche locali. Ma alla Regione la pregiudiziale anticomunista della DC fa trascinare la crisi da quasi tre mesi: il governo dimissionario, il presidente assassinato, un assessorato, quello della sanità, vacante: si tratta — afferma la Federazione sindacale — di un «vuoto politico intollerabile». Così come le «risposte urgenti e indilazionabili» all'escalation criminale, che vengono reclamate dalle conclusioni della commissione Antimafia e dal recente dibattito alla Camera, trovano nel vuoto di potere centrale, a Roma, un analogo, gravissimo impedimento.

Con tali premesse la Federazione sindacale si misura sul problema delle prospettive dello sviluppo economico della Sicilia. Fa centro su quattro punti focali: la salvaguardia dei livelli d'occupazione messa in pericolo nei sempre più numerosi e «caldi» punti di crisi; il metano, punto cardine della questione energetica meridionale; un piano straordinario per il lavoro; i trasporti.

Si eleggono i consigli di rappresentanza

Da oggi alle urne nelle caserme 500 mila militari

ROMA — Oggi si aprono le urne nelle caserme. E cinquecentomila militari dovranno eleggere i «consigli di base di rappresentanza» (COBAR), dei quali dovrebbero far parte circa seimila uomini di leva e di carriera. Voteranno i militari dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

Oltre ai COBAR, saranno eletti i COCER (consiglio centrale di rappresentanza), organismi che valgono solo per ufficiali, sottufficiali e volontari; poi ci sono i COIR (consigli intermedi di rappresentanza).

Da oggi a giovedì si svolgerà il primo turno a livello di plotone. Le elezioni definitive del primo turno sono previste dal 28 marzo al 2 aprile. La parola fine sarà messa soltanto il 19 aprile. Tra un'elezione e l'altra si potrà svolgere la propaganda elettorale.

Anche se nel COBAR sono stati previsti «correttivi» che riducono il numero degli eletti dai soldati di leva, è presumibile che la loro presenza sia abbastanza alta. Se si fossero lasciati i meccanismi proporzionali classici — si dice — il peso dei soldati di leva sarebbe stato troppo alto rispetto a tutto il resto. Ciò non toglie che forse lo spazio è stato ridotto troppo. Comunque queste elezioni restano una tappa importante per introdurre nell'esercito la democrazia, almeno sul piano «formale».

CORTEI PER LA PACE IN DUE QUARTIERI DI NAPOLI

NAPOLI — Due manifestazioni per la pace a Napoli nello spazio di due giorni. Entrambe promosse dal PCI hanno poi visto l'adesione di altri partiti e organizzazioni democratiche. Quella svoltasi sabato scorso a Soccavo, quartiere popolare della periferia occidentale, a cui si riferisce l'immagine che pubblichiamo; la seconda, ieri pomeriggio ad Ercolano. A Ercolano centinaia di persone sono sfilate per le strade cittadine. All'iniziativa hanno aderito il PSI e il PDUP, ma anche il consiglio di fabbrica delle officine «Flore», gli aderenti a un gruppo non violento e gli edili della FILLEA. Dopo il corteo, hanno preso la parola i senatori della sinistra indipendente Boris Ulianich e Raniero La Valle. All'iniziativa di Soccavo, partita dalla locale sezione del PCI, hanno poi attivamente aderito il PSDI, il PSI, lavoratori delle ACLI, due parroci della zona insieme a un nutrito gruppo di giovani cattolici delle diverse parrocchie e comunità di base. Al termine del corteo con la fiaccolata ha parlato il compagno Pietro Valenza.

N3LLA FOTO — Un particolare delle manifestazioni.

Il ministro della Sanità si presenta alla Camera senza una proposta

Droga: dati drammatici, nessuna strategia

ROMA — Più che raddoppiati in un anno i decessi per droga (dai sessantuno del '78 ai centoventinove dell'anno scorso), e in due anni i tossicodipendenti da eroina: nel '79 ne sono stati rilevati ufficialmente undicimila (in gran parte giovani e giovanissimi), con un aumento del 37 per cento rispetto all'anno prima, e del 118 per cento rispetto al '77. Ma il fenomeno è certamente assai più ampio: si calcola che i consumatori abituali di oppiacei (il più pericoloso dei quali è appunto l'eroina) siano 19.000, ai quali bisogna aggiungere almeno 4.000 consumatori saltuari.

Sono alcuni dei dati riferiti ieri sera alla Camera dal ministro della Sanità, Renato Altissimo, rispondendo a numerose interpellanze e interrogazioni con cui da più parti gli si chiedeva di illustrare la situazione e riferire sulle iniziative del governo.

Altissimo ha fornito dati di prima mano: le conclusioni del «Rapporto droga Italia '77-'79» predisposto dal Consiglio nazionale delle ricerche insieme con l'Istituto superiore di sanità e la Direzione antidroga del ministero dell'Interno. Dal rapporto si traggono altre indicazioni che confermano tendenze assai allarmanti: il 90 per cento dei tossicodipendenti ha una età compresa tra i 18 e i 25 anni; l'85 per cento è di sesso maschile; almeno cinquemila persone sono coinvolte nel traffico e nello spaccio.

Ma il ministro non è andato oltre questi pur drammatici elementi. Nella sua risposta — ha rilevato nella replica la compagna Ersilia Salvato — non si è colto alcuno sforzo di analisi dei termini nuovi in cui il problema si è presentato negli ultimi tempi (basti pensare all'incidenza dell'intervento della mafia nel processo di sviluppo dei traffici della droga: il voto della settimana scorsa della Camera sulle mozioni antimafia vincola il governo a precisi adempimenti di cui nelle comunicazioni di Altissimo non vi era traccia); alcuna capacità di formulare una strategia complessiva di attacco; alcun apprezzabile segno di volontà di andare oltre qualche aggiustamento organizzativo: attivazione di un canale informativo ed epidemiologico efficiente, un coordinamento decisionale tra ministeri e Regioni, l'educazione sanitaria nelle scuole, una migliore qualificazione tecnica e procedurale dei presidii sanitari previsti dalla riforma, anche attraverso l'istituzione di servizi ospedalieri di tossicologia clinica.

Un'ulteriore conferma dei limiti gravi delle comunicazioni di Altissimo si è colta del resto nella sorprendente riproposizione da parte del ministro — ma ancora e sempre a puro livello di «ipotesi» — della prescrizione controllata e registrata della droga ai tossicodipendenti «da parte di specialisti — ha precisato — esplicitamente autorizzati e collegati con centri di trattamento che possano avviare lo sganciamento del drogato dal circuito del mercato nero e tentarne, quindi, il recupero sociale».

D'accordo — ha replicato Ersilia Salvato —: ma perché il ministro, sempre altalenando tra ingiustificati ottimismi e inquietanti pessimismi, continua solo ad enunciare queste sue idee, senza mai disporre l'avvio della benché minima, concreta sperimentazione? E poi: è mai possibile concepire misure, magari apprezzabili ma sempre molto settoriali, senza neppure porsi il problema di una seria modifica della legge sulla droga del '75?

Sull'esigenza appunto di una profonda revisione della legge aveva insistito, nell'illustrare l'interpellanza comunista, il compagno Gianfranco Tagliabue, che ha enunciato i punti chiave della proposta di legge di riforma che il PCI si appresta a presentare in Parlamento: una più precisa distinzione tra droghe «leggere» e droghe «pesanti»; una più corretta definizione della «modica quantità» di droga detenuta (e questo tanto in vista della depenalizzazione, quanto per consentire una più univoca interpretazione della norma da parte dei giudici); l'inasprimento delle pene per i grandi spacciatori (solo su questo c'è stato poi un esplicito accenno di Altissimo); l'abolizione delle norme sul trattamento medico coatto; la somministrazione controllata dell'eroina nelle unità sanitarie locali su tossicodipendenti accertati, con l'obiettivo del recupero e non del semplice mantenimento; misure per combattere anche le tossicomanie di massa (per esempio il divieto di pubblicità per alcoolici, tabacchi e psicofarmaci).

Ma più in generale è necessaria — aveva ricordato Tagliabue — una grande campagna culturale e ideale che tenda a non emarginare i tossicodipendenti.

E' necessario dare nuovi punti di riferimento politici e sociali alle giovani generazioni (tra l'altro risolvendo i problemi dell'occupazione, della scuola, della qualità della vita soprattutto nei centri urbani): ma allo stesso tempo trovare gli strumenti idonei per fronteggiare e combattere alla radice le grandi centrali organizzate, criminali e mafiose.

Di tutto questo, come si è detto, nella relazione di Altissimo non c'è stata in pratica alcuna traccia. Da qui la profonda insoddisfazione non solo dei comunisti, ma di quasi tutti i gruppi parlamentari (dc escluso) che avevano promosso il dibattito.

g. f. p.

A Bologna il PCI ripropone Zangheri sindaco

BOLOGNA — Il PCI conferma Renato Zangheri candidato a sindaco di Bologna. Lo ha affermato Renzo Imbeni, segretario della federazione, con questa dichiarazione:

«La segreteria della Federazione ha preso in esame l'andamento della consultazione programmatica e preliminare. I cittadini e gli elettori hanno valutato positivamente l'iniziativa del PCI. Migliaia di schede sono state raccolte con indicazioni molto utili per gli organi dirigenti che, ai vari livelli, saranno chiamati a definire le liste per i consigli comunali e di quartiere.

«Per quanto riguarda il Comune di Bologna emerge una indicazione netta per la conferma del compagno Renato Zangheri come capolista e sindaco della città.

«In recenti occasioni Zangheri, dopo avere ricoperto questa responsabilità per dieci anni, aveva espresso il desiderio di non essere ricandidato per potersi dedicare maggiormente alla ricerca e all'insegnamento.

«La segreteria della federazione, anche in considerazione di quelle indicazioni, e pur considerando l'ulteriore gravoso impegno che ciò comporta, gli ha chiesto di esprimere il suo accordo ad essere proposto per guidare la lista "Due Torri" e per mantenere la carica di sindaco della città.

«Il compagno Zangheri ha accolto questa richiesta e ha manifestato la sua disponibilità per le decisioni che verranno prese dagli organismi dirigenti.

«La segreteria della federazione gli ha manifestato il suo caldo apprezzamento per il lavoro prezioso sino ad ora svolto e per l'adesione alla proposta che gli è stata avanzata».

LETTERE all'UNITA'

Basta con gli scandali, questa DC non merita proprio nessuna fiducia

Cara Unità,

si discute molto su tutti i giornali del caso Evangelisti, che poi sarebbe il modo di governare della DC e sostenitori, da sempre. Ennio Elena dice che la musica deve cambiare, ed anche i suonatori: ebbene sono cose che il PCI ha sempre sostenuto e che tutti i compagni conoscono perfettamente. Ed allora qual è il punto?

A mio avviso si deve ritornare alla denuncia visiva, organizzata, come al tempo della legge-truffa, dell'invasione americana in Vietnam. Come? In Parlamento s'intende, perché noi comunisti siamo e abbiamo detto sempre che siamo costituzionali: vogliamo, pretendiamo l'applicazione della legge che deve essere uguale per tutti! Altra via non abbiamo.

I compagni ormai sono stufi di sentire sempre le stesse cose; gli stessi nomi: Evangelisti, Crociani, Sindona, Italcasse, Gioia, Cassa del Mezzogiorno, intrighi sempre sopportati sulla pelle dei lavoratori, ecc. ecc. Ormai sul giornale, appena leggiamo il titolo sapiamo le parole, le frasi che vi sono svolte: ma sono sempre parole, parole, parole. I fatti ci vogliono e questi fatti li possiamo svolgere in Parlamento e così bollare con un voto di sfiducia chi attenta alla Costituzione!

PIO INGRIA
(Todi - Perugia)

Farmaci indispensabili ma la mutua non li passa

Cara Unità,

nella primavera dell'anno scorso ho avuto disturbi nella digestione. Il mio medico mutualistico mi ha curata con scrupolo, ma i risultati sono stati scarsi. Infatti durante l'estate ho avuto un miglioramento ma con l'autunno i disturbi si sono sensibilmente riacutizzati. Allora il medico decise di farmi fare una lastra allo stomaco ed il referto fu di ulcera duodenale. Mi consigliò una nuova cura di compresse di cimetidina (sostanza cicatrizzante) che, nella maggioranza dei casi, guarisce l'ulcera, facendomi presente però che la mutua non l'aveva inclusa nei suoi prontuari e che la cura era piuttosto costosa. Infatti una scatola da 50 compresse costa 23.720 lire. Ne ho prese cinque compresse al giorno per due mesi, e, successivamente, ho rifatto una lastra dalla quale è risultato che l'ulcera si era completamente cicatrizzata.

Come cura di mantenimento continuo a prendere 2 compresse al giorno che il medico ha consigliato di aumentare, come dose, in primavera ed autunno, allorché di solito si ha un periodo di riacutizzazione dei disturbi. Riassumendo, la spesa per i 2 mesi è stata di L. 140.000, mentre quella di mantenimento è di L. 25.000 mensili (senza poi contare l'aumento che si avrà in primavera ed autunno).

Quante persone che necessitano di questa cura, non se la possono permettere? Non è ora che la mutua (o servizio sanitario nazionale, come oggi vien chiamato) la riconosca come specialità indispensabile e la includa nel suo prontuario, come già avviene in altre nazioni? Anche perché, a conti fatti, si eviterebbero ricoveri ospedalieri, eventuali costosi interventi chirurgici e notevoli perdite di ore lavorative per quei pazienti che lavorano sia in proprio, sia in qualità di dipendente.

ELIANA ZACCARI
(Sanremo - Imperia)

Cosa si pensa se «inflativo» appare scritto con due «t»

Caro direttore,

si deplora frequentemente il malvezzo di usare sul giornale parole difficili e quindi poco comprensibili. Giusto. Dobbiamo però anche cercare di non impedire ai lettori di comprenderle. E il primo modo di farlo mi pare sia quello di scriverle in modo corretto. Se per esempio invece di «Italcasse» scrivessimo «Italcase», il lettore piuttosto che a un'istituzione bancaria sarebbe spinto a pensare a un'iniziativa edilizia; e così via.

Dico questo perché in un articolo a mia firma pubblicato il 7 marzo, l'aggettivo «inflativo» è diventato «inflattivo». Scritto con due «t», spinge a pensare a qualcosa di misteriosamente «attivo» anziché al protagonista dell'azione di «inflare», cioè di gonfiare. L'inflazione infatti altro non è che arbitrario gonfiamento della massa monetaria. Come si scrive «riempitivo» e non «riempittivo», «ornativo» e non «ornattivo», «auditivo», «ampliativo» ecc., così è corretto e soprattutto utile *scrivere «inflativo». Utile per fare capire.*

Protesto dunque perché in omaggio a una abitudine sbagliata, è stata vanificata quella mia piccola buona intenzione.

QUINTO BONAZZOLA

Che strani modi per fare carriera tra gli ufficiali

Signor direttore,

siamo un gruppo di ufficiali di artiglieria, esclusi dall'avanzamento al grado di maggiore per motivi a noi ignoti. Il fatto ci ha profondamente mortificati. Siamo all'esasperazione. Chiariamo il perché. Come è noto, l'Esercito italiano non spara un colpo da oltre vent'anni, per cui non è mai potuto esistere, e non esiste tuttora, un campo di verifica delle qualità di un ufficiale. Impossibile quindi risulta selezionare la massa degli ufficiali. Ne dovrebbe seguire, ovviamente, un appiattimento di carriera, a parte rarissime e veramente giustificate eccezioni, necessarie per creare pochissimi dirigenti, che possono contarsi sulle punte delle dita.

Invece no! Nel 1955 fu promulgata una legge di avanzamento altamente selettiva. Ad essa, col passare degli anni, si sono aggiunte decine e decine di «leggine», create esclusivamente per sistemare o far avanzare qualche figlio di papà. Fondamento della legge di avanzamento è la selezione secondo le qualità morali e di carattere, nonché professionali e i titoli di cultura. Ebbene, la vita di un ufficiale oggi si snoda tra vasetti di vario tipo, tinteggiature di locali, lavori di falegnameria e anche piccole ruberie e malversazioni. E' ben tristemente noto che non si fa quasi più addestramento: per mancanza di fondi, per incapacità dei quadri, per lassismo. Quindi un ufficiale rifulge solo se fa bene le attività summenzionate.

Ma ecco che i nostri generali, avvedutisi «acutamente» di questo stato di fatto, sono ricorsi a logici ripari: hanno creato così il sistema di avanzamento per «conoscenze personali», sistema al di sopra e al di fuori della legge (lo ha ammesso pubblicamente il capo di SM dell'Esercito, gen. Rambaldi). Chiediamo perciò misure immediate sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, che avvenga per anzianità da capitano a maggiore (come per gli ufficiali di complemento). Spariranno in tal modo le discriminazioni.

LETTERA FIRMATA
da dieci ufficiali d'artiglieria (Milano)

Vivere più intensamente i rapporti con gli altri

Cara Unità,

è difficile non cogliere il sasso lanciato dalla compagna di Lucca che chiede se può bastare nel rapporto uomo donna la comunanza di ideali ed il medesimo impegno solidale di lotta. Io non voglio esprimere un giudizio sulla sua vicenda personale ma avanzare nuovi interrogativi. Ad esempio: perché — come se non bastassero i condizionamenti che già dobbiamo subire dall'esterno — spesso aggiungiamo anche i nostri per soffocare la sfera dei sentimenti? Dipende da un retaggio clericale o dal fatto che questi sentimenti sono fragili o comunque più deboli rispetto all'ambizione o alla nevrosi?

Cercherò di essere più chiara anche se, per ragioni di spazio, temo di sembrare schematica o superficiale: io non credo nella figura mistica del «prete rosso», ossia di quel tipo di militante che privilegia la sua vita pubblica, anche se faticosa e disinteressata, a scapito di quella privata. Penso infatti che per cambiare la società si debba agire contemporaneamente su due fronti: quello pubblico, facendo politica, e quello privato, cambiando da oggi, da subito, da questo stesso momento — per quanto ci è possibile — i nostri rapporti con gli altri, in particolare con quelli con cui formiamo la nostra piccola società e che sono chiamati convenzionalmente «moglie» o «marito» o «figli» ma che sono persone reali in carne, ossa, pensiero, affetto, corpo.

Per cambiare questi rapporti dobbiamo, innanzitutto viverli, conquistare il tempo e la disponibilità di coltivare l'affettività, la dimensione del conoscere e del provare piacere in senso lato che non consiste solo nel fare l'amore o nel fare l'amore più spesso guardando l'orologio, ma di scoprire e di innamorarsi della vita intera, che ora ci è sottratta, pur con le sue ingiustizie e le sue ombre. E questo anche a costo di mettere in discussione alcuni nostri comportamenti, pigrizie, vigliaccherie, ossequiose obbedienze, inconfessati conformismi.

Vorrei che parlassimo di più del diritto alla felicità e non soltanto — come nel film di Scola, La terrazza — nel caso in cui può far nascere l'infelicità altrui. Vorrei anche che tra noi ci fossero meno burocrati o frustrati e più uomini e donne che vivano fino in fondo, nella gioia e nel dolore quotidiani che ciascuno porta dentro di sé, la loro umanità sincera e la loro forte voglia di vivere.

BEATRICE BALBI
(Genova)

I nostri candidati, il grande patrimonio di moralità del Partito

Caro direttore,

le due notizie, pubblicate sull'Unità di domenica 17 febbraio, riguardanti la nuova direzione presa dalle indagini sugli illeciti edilizi di Parma e l'arresto di un consigliere comunale del PCI in Calabria sospetto di connivenza con la mafia, mi spingono a svolgere qualche osservazione e ad avanzare poi anche delle proposte. Gli ultimi anni hanno visto una dilatazione notevolissima dell'influenza politica del PCI e un'estensione pure notevole dell'area di potere locale affidato ai nostri compagni.

(...) A me sembra che questa situazione richieda oggettivamente un salto di qualità degli strumenti e delle procedure di controllo del partito in questo campo. A mio giudizio il lavoro degli organismi di controllo locali e nazionale del partito è troppo spesso appiattito nel generico impegno politico insieme ai Comitati federali e a me pare strano che organismi che hanno la responsabilità del controllo di migliaia di compagni non si trovi a discutere ogni anno casi di sospetta scorrettezza politica o amministrativa.

Per quanto riguarda le proposte, penso che in occasione di ogni tornata elettorale dovrebbe aprirsi un «processo d'esame» dei singoli candidati, preceduto da un largo appello alla base per far pervenire in tempo utile ogni segnalazione specifica che possa riguardare appunti o critiche sul singolo candidato. Al termine di questo procedimento la Commissione di controllo dovrebbe, separatamente dall'organismo politico, controfirmare il proprio benestare assumendosi una specifica responsabilità. E' chiaro che questo speciale tipo di procedura deve riguardare solo i candidati iscritti al partito.

Queste mie proposte vogliono essere un contributo a una discussione che mi sembra necessaria. Sono conscio per primo del fatto che il grande patrimonio di moralità del partito non è difeso tanto da norme o istituzioni di controllo, ma in tempo di rinnovamento può essere utile anche una revisione di procedure e costumi tradizionali.

MARCO MAESTRO
(Bari)